

TAM TAM VOLONTARIATO

CHIAMATI A TRASFORMARE IL MONDO

Anno 17 Numero 671 Genova, giovedì 2 settembre 2021

LA VOCE DELLE ASSOCIAZIONI
PERIODICO DI MILLEMANI E MOVIMENTO RANGERS

I LUTTI SENZA FINE DEL SAHEL

Il mestiere più pericoloso nel Sahel adesso è quello del contadino. La strategia dei Gruppi Armati Terroristi li ha infatti presi come fin troppo facile bersaglio. Chini sulla terra da coltivare sono uccisi da uomini armati che arrivano all'improvviso, il mattino o il pomeriggio, sicuri di trovarli al lavoro. I militari sono l'altro bersaglio dei Gruppi Armati quando pattugliano oppure sono di scorta ai civili com'è accaduto recentemente nel Burkina Faso. Si chiama la zona delle 'tre frontiere', quelle del Mali, del Niger e del citato Burkina Faso che si trova, suo malgrado, ad essere una delle regioni più pericolose al mondo. Dall'inizio dell'anno i morti nel Sahel si contano ormai a centinaia. I massacri sono opera dei terroristi, banditi armati e sedi-



centi djihadisti ma anche delle Forze di Difesa e di Sicurezza oltre che dei gruppi di 'autodifesa' o suppletivi. Questi ultimi si sono costituiti in seguito all'evidente incapacità delle forze armate di difendere i contadini dei villaggi nella regione. Formati e armati in modo sommaro si aggregano spesso secondo appartenenze etniche e ciò li rende vulnerabili agli attacchi dei gruppi armati. I lutti sono anche per loro.

Il Burkina Faso ha iniziato giovedì un lutto nazionale di tre giorni, in seguito all'attacco djihadista che ha ucciso 65 civili, 15 gendarmi e 6 suppletivi delle forze armate del Burkina. Secondo alcuni specialisti, i gruppi armati attaccano con più frequenza i convogli misti in vista di controllare questa parte del Paese. Il governo nigerino, da parte sua, lo scorso martedì ha decretato un lutto nazionale di 48 ore, in seguito all'attacco condotto lunedì da uomini armati non identificati, uccidendo 37 civili. Il lunedì 16 agosto l'attacco è stato perpetrato nei campi del villaggio. Tra questi si contano 13 minori e 4 donne. Il mese scorso lo stesso villaggio

aveva subito un attacco simile. Uomini armati non identificati avevano ucciso 16 contadini che lavoravano nei loro campi. Questa zona si trova al confine col Mali e subisce attacchi armati fin dal 2017. Quindici soldati di questo paese sono stati uccisi durante un agguato imputato ai djihadisti il giovedì 19 agosto nel centro del Paese. Oltre una ventina sono stati feriti e condotti all'ospedale per cure.

Un lutto nazionale di 72 ore è stato decretato dal presidente della Transizione del Mali, Assimi Goita, per rendere omaggio alle vittime degli attacchi concertati in quattro villaggi nel nord del paese, nella notte da domenica a lunedì. Il presidente ha affermato che le forze armate del Mali faranno il possibile per ricercare e 'neutralizzare' gli autori di questa barbarie e chiede al popolo di rimanere unito e determinato in questa prova in vista di continuare la lotta contro il terrorismo. Chi parla è colui che ha guidato l'ultimo colpo di stato nel Mali l'anno scorso. Da allora le cose non sono migliorate e le speranze riposte nella giunta militare si stanno gradualmente sfaldando. I giorni di lutto proclamato nel Sahel hanno ancora un bel futuro.

(Continua a pagina 2)

Sommario:

I lutti senza fine nel Sahel	1
La bandiera migrante di Niamey e il sogno di Luther King	2
Rondine acquisisce lo status consultivo speciale	3
Inaugurazione Casa Bianca servizi per la terza età	4
Cosa succede in Etiopia?	5
"Satura" cerca collaboratori	7
"Il cibo pellegrino"	8
Cineforum di psico-oncologia	9

ag.tamtamvolontariato@fastwebnet.it

Il giorno di pubblicazione è il **giovedì**

Gli arretrati: <http://www.millemani.org/Chiamati.htm>

(Continua da pagina 1)

Un lutto nazionale di tre giorni è stato decretato per i soldati del Chad uccisi da Boko Haram, gruppo che a sua volta avrebbe perso un centinaio di combattenti. Nell'isola dell'omonimo lago le unità di Forza e Difesa citate erano state inviate per proteggere la popolazione. Neppure gli operatori umanitari sono risparmiati. Sui 35 umanitari uccisi dall'inizio dell'anno, 11 sono morti nel Sudan del Sud, 9 nella Repubblica Democratica del Congo e 2 in

Centrafrica. La maggior parte delle vittime sono lavoratori locali e i loro nomi saranno presto dimenticati. Proprio come quelli dei contadini, dei soldati, e delle migliaia di donne e bambini, costretti fuggire per sopravvivere al prossimo lutto decretato dai governi dei Paesi del Sahel.

Il primo lutto è quello della politica che, per la sua assenza o per avidità di potere, ha tradito se stessa col popolo che dopo sessant'anni d'indipendenza merita di più che dichiarazioni di lutti. L'altro lutto è quello di

ideologie che hanno preso Dio in ostaggio e, approfittando del vuoto della giustizia sociale colmato da radicalismi salafiti, crea e giustifica nel Suo nome i delitti più efferati. Il lutto più tragico, infine, è quello decretato dalle parole perché tutto parte e si radica nella menzogna che altro non è che uno stupro perpetrato su di loro. I lutti si trasformeranno in gioia solo quando le parole risorgeranno dalle tombe e danzeranno coi bambini vestiti di festa.

Mauro Armanino, Niamey, 22 agosto 2021

Mauro Armanino, ligure di origine, già metalmeccanico e sindacalista, missionario presso la Società Missioni Africane (Sma), ha operato in **Costa d'Avorio**, Argentina, Liberia e in Niger dove si trova attualmente. Di formazione antropologo ha lavorato come volontario nel carcere di Marassi a Genova durante una sosta in Italia. Collabora con Nigrizia.it da gennaio 2015.

LA BANDIERA MIGRANTE DI NIAMEY E IL SOGNO DI LUTHER KING

Assomiglia a quella degli Stati Uniti dei quali la Liberia è un'improbabile emanazione. La bandiera della Liberia porta undici strisce orizzontali invece di tredici come quella degli USA. Vi si trova una sola stella in alto a sinistra per significare un Paese libero dalla colonizzazione occidentale. La bandiera è appesa al nulla nell'aula di una classe elementare del quartiere periferico di Niamey chiamato Gamkallé. Attorno a lei un gruppo di migranti liberiani che sanno poco della sua storia. Sono in forzato ritorno da un progetto migratorio non realizzato, dirottato o semplicemente abbandonato per la forza degli avvenimenti nella Regione. Alcuni hanno fuggito la guerra di quindici anni nel loro Paese per trovarne altre nel

Soudan, Tchad, Libia, Costa d'Avorio e soprattutto in Algeria a causa delle espulsioni forzate. Da una guerra all'altra.

Eppure tutto sembrava filare liscio come nelle favole o il sogno di Martin Luther King di cui proprio oggi cade l'anniversario. 'I have a dream', gridava Luther King nel 1963 davanti al Lincol Memorial di Washington, alla fine di una manifestazione per i diritti civili nota come la marcia per il lavoro e la libertà. Anche i migranti liberiani che festeggiano a Niamey, custodiscono il sogno che hanno piantato nella sabbia del Sahara che si confonde con quello del Sahel. Lo stesso sogno di coloro che, dopo aver conosciuto la schiavitù nelle piantagioni degli Stati Uniti hanno scelto di tornare in Africa, loro Terra Promessa. Sappia-

mo come sono poi andate le cose in Liberia. Gli ex schiavi hanno riprodotto sulle popolazioni autonome, che a loro volta campavano anche della vendita degli schiavi, la stessa schiavitù che avevano sofferto.

Dichiarata illegale la schiavitù negli Stati Uniti si trattava di 'facilitare' il ritorno al mittente degli schiavi ormai liberi. E fu così che, malgrado le resistenze delle popolazioni autoctone che non volevano vendere la loro terra, nei primi decenni del 1800, il sogno dei 'liberiani' prese forma finché nel 1847 venne dichiarata l'indipendenza. Il sogno si trasformò in incubo per le popolazioni locali perché il potere venne assicurato dai 'colonizzatori neri' arrivati liberi dall'America. La guerra civile che ha in-

sanguinato il Paese è, almeno in parte, conseguenza di questo sogno che ha fatto naufragio nella Terra della Libertà. I migranti liberiani di Niamey cantano l'inno nazionale, condividono il riso e la salsa di loro gradimento sotto lo sguardo vigile della bandiera. Solo rimane la stella che il sogno di Luther King ha loro affidato.

Mauro Armanino, Niamey, 28 agosto 2021

RONDINE ACQUISISCE LO STATUS CONSULTIVO SPECIALE DI
OSSERVATORE ONU E SI PREPARA PER IL PARIS PEACE
FORUM 2021

Rondine (AR), 25 agosto 2021 – Un doppio riconoscimento a livello internazionale per Rondine Cittadella della Pace, il piccolo borgo toscano, fucina di giovani “leader di pace” e centro di formazione al Metodo Rondine per la trasformazione creativa del conflitto.

Da oggi, infatti l’associazione gode dello status consultivo speciale di Osservatore presso le Nazioni Unite.

A tre anni dalla prima presentazione all’ONU della campagna globale “Leaders for Peace” al Palazzo di Vetro di New York, Rondine ha straordinariamente ottenuto lo status consultivo speciale di Osservatore dal Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC) ricevendo risposta affermativa a luglio 2021.

L’ECOSOC è l’organo ufficiale delle Nazioni Unite preposto ad accreditare entità della società civile che si distinguono particolarmente per la capacità di promuovere

a livello locale, nazionale e internazionale i valori dell’ONU, occupandosi di tutte le tematiche economiche, sociali, culturali, educative e sanitarie e deliberando su ogni decisione durante la sessione annuale che si svolge nel mese di luglio.

“Il conseguimento dello status speciale di Osservatore premia la solidità e la fiducia delle relazioni internazionali che l’Associazione ha costruito nei suoi oltre venti anni di attività e apre la porta a un ruolo proattivo di Rondine per portare la propria esperienza e le proprie buone pratiche a servizio della comunità internazionale” dichiara Franco Vaccari, Fondatore e Presidente dell’Associazione Rondine Cittadella della Pace.

Lo status consultivo legittima le ONG, in quanto attori di “utilità internazionale” e comporta l’iscrizione delle ONG beneficiarie nella anagrafe dell’ONU, con la conseguenza per le prime di avere accesso alla documentazione e alle riunioni dell’ECOSOC e dei suoi numerosi organi sussidiari e programmi, ma soprattutto integra processi di democrazia partecipativa riconoscendo loro il ruolo consultivo all’interno dei processi

decisionali.

Questo importante riconoscimento internazionale segna un passo decisivo per Rondine e per il suo ventennale impegno della formazione di giovani leader capaci di trasformare il conflitto a ogni livello attraverso il Metodo Rondine e costruire una nuova società capace di sostenere uno sviluppo pacifico.

Ma non giunge da solo.

A rinforzare il ruolo di Rondine a livello internazionale vi è anche la selezione del progetto “Mediterraneo. Frontiera di Pace” sostenuto dalla Conferenza Episcopale Italia (CEI) e realizzato in collaborazione con Caritas Italiana e Rondine Cittadella della Pace, tra gli 80 progetti finalisti che saranno presentati al Forum per la Pace di Parigi promosso dal Presidente Macron, dall’11 al 13 novembre 2021.

Alla sua quarta edizione, Paris Peace Forum 2021 vedrà protagonisti numerosi capi di stato del mondo, organizzazioni non governative internazionali, i promotori sociali e quanti nel settore privato si adoperano in tutto il globo, per promuovere soluzioni innovative alle sfide urgenti del nostro tempo ed in particolare rispetto alle sfide poste alla stabilità globale dagli effetti socio-economici della pandemia.

Il progetto Mediterraneo, frontiera di Pace è stato selezionato nell’ambito della categoria “Covid-19: mitigare l’impatto

socio-economico della crisi” per la sua capacità di generare particolare impatto nell’area sudorientale del Mediterraneo: Algeria, Bosnia ed Erzegovina, Libano, Palestina e Siria.

Il progetto consiste in un programma biennale per 11 giovani leader locali provenienti da comunità caratterizzate da situazioni di conflitto, tensione e mancanza di sviluppo socio-economico suddividendosi in quattro componenti: apprendimento, formazione, coabitazione e generazione di impatto nella comunità di ogni partecipante. La fase di formazione e sostegno allo sviluppo dei progetti sociali, curata da Rondine Cittadella della Pace, fornisce ai partecipanti nozioni sulla risoluzione dei conflitti, sui diritti umani, sulla mediazione interreligiosa e interculturale, sulla progettazione sociale e sullo sviluppo sostenibile. I partecipanti stanno attualmente affinando le loro proposte di progetti di recupero da applicare nelle loro comunità.

Per maggiori informazioni: <https://rondine.org/progetti/mediterraneo-frontiera-di-pace-educazione-e-riconciliazione/>



Elena

GiroImoni

Ufficio stampa

Associazione

Rondine

Cittadella della

Pace Onlus

393 9704072

ufficiostampa@

rondine.org

INAUGURAZIONE CASA BIANCA SERVIZI PER LA TERZA ETÀ

Due anni e mezzo di lavoro, un investimento economico importante, oltre quindici aziende e cooperative coinvolte per una nuova struttura per anziani di quasi 6.000 metri quadrati.

Ma non chiamatela solo Residenza Protetta, la Casa Bianca non solo è questo. La Casa Bianca è servizi per la terza età, servizi per le persone anziane, residenza protetta, gruppo appartamento, centro diurno per anziani, casa di quartiere, servizi domiciliari e di welfare territoriale. È un luogo che accoglie, che fa della "rigenerazione"

la sua parola d'ordine. È rigenerazione urbana, sociale, comunitaria. Ma anche della cura, quando la rigenerazione si fa cura essa stessa.

Un immobile recuperato, nato da uno scheletro in cemento armato di una struttura incompiuta, finalmente completata riqualificando un intero quartiere con tanto di urbanizzazione che prima non esisteva, con un alto impatto sociale e basso, bassissimo impatto ambientale.

La struttura, con circa 70 posti residenziali e 40 semiresidenziali, ospiterà attività di socializzazione e confronto, momenti ludici e conviviali

volti al mantenimento ed alla riattivazione delle capacità della persona anziana, da trascorrere tra ospiti e comunità del quartiere. Tutto questo e molto altro è la Casa Bianca, un luogo votato alla crescita personale e sociale di chi lo frequenta. Perché, per dirla con Jean Rostand, "Un uomo non è vecchio finché è alla ricerca di qualcosa".

La Casa Bianca è un importante punto di riferimento per i servizi dedicati alla terza età, un luogo pensato con le istituzioni per il territorio di Spoleto e non solo, costruito grazie agli sforzi dei soci della Cooperativa il Cerchio, al prezioso contributo di Coopfond, l'impegno di aziende e professionisti del territorio ed il grande lavoro dei dirigenti della Cooperativa.

Sabato 4 settembre, a partire dalle ore 11 in via Rocco Chinnici, si terrà l'inaugurazione di quello

che rappresenta ad oggi, il più importante investimento della Cooperativa il Cerchio, tanto sotto l'aspetto economico quanto dal punto di vista ideale. Saranno presenti rappresentanti della Regione Umbria, della Usl Umbria n.2 e del Comune di Spoleto. Al termine dell'inaugurazione, alla quale sono invitati tutti i media, la Casa Bianca rimarrà aperta al pubblico fino alle 19 per l'intera giornata, in un Open Day pensato e voluto per tutti i cittadini che volessero visitare e guardare dall'interno, con i propri occhi, la nuova struttura. Per accedere all'evento sarà necessario il Green Pass.

Per maggiori informazioni contattare i numeri 393.0689575, 335.5989810 o inviare una mail a cooperativa@ilcerchio.net



CASA BIANCA
servizi per la terza età

RESIDENZA PROTETTA
GRUPPO APPARTAMENTO
CENTRO DIURNO ANZIANI
CASA DI QUARTIERE
SERVIZI DOMICILIARI
SERVIZI DI WELFARE TERRITORIALE



Via Rocco Chinnici 8/10
Spoleto



IL CERCHIO
Cooperativa Sociale

IL CERCHIO

Società

Cooperativa

Sociale

Sede

Amministrativa:

Via Flaminia, 3 -

06049 Spoleto

(PG)

Tel.: 0743.221300 -

Fax: 0743.46400

www.ilcerchio.net/

cooperativa@ilcerchio.net

chio.net

COSA SUCCEDE IN ETIOPIA?

Sono ormai quasi dieci i mesi che vedono il Tigray teatro di guerra e questo nonostante il cessate il fuoco unilaterale dichiarato dal Primo ministro federale etiope Abiy Ahmed a fine giugno allo scopo ufficiale di consentire ai contadini di sfruttare la stagione delle piogge per le semine. Secondo il TPLF (partito maggioritario del Tigray) invece, tale tregua è frutto della vittoriosa resistenza militare delle milizie del Tigray, culminata il 28 giugno nella riconquista di Mekalle, capitale della regione, e nel conseguente ripristino del governo regionale eletto nel settembre 2020, mentre quello nominato a inizio novembre da Addis Abeba si è ritirato insieme alle truppe federali.

Ricordiamo che il Governo federale ha sempre presentato questo conflitto, iniziato il 4 novembre scorso, come un'operazione interna di ordine pubblico tesa ad assicurare alla giustizia la leadership del TPLF, ritenuto colpevole di tentare all'unità dell'Etiopia. E' per questo motivo che il Primo ministro ha rifiutato qualsiasi mediazione internazionale, a partire da quella iniziale dell'Unione Africana. Ma la vera natura di questo conflitto si è mostrata sin da subito: guerra civile in quanto si fronteggiano truppe federali etiopi insieme a reparti amhara contro truppe tigrine e resistenti del Tplf (tutti ugualmente etiopi) e guerra internazionale per la presenza di militari eritrei (negata da Addis Abeba fino allo scorso aprile) e, in misura minore, somali. La responsa-

bilità dell'avvio del conflitto è stata addossata alle truppe tigrine, accusate dal governo etiope di aver attaccato il comando dei reparti federali stanziati in una base a pochi km da Mekalle, episodio sempre smentito dal governo regionale tigrino.

L'occupazione del Tigray è stata rapida: il Paese è stato accerchiato e invaso a nord dagli eritrei, a sud-est e a sud-ovest dalle truppe federali etiopi e dalle milizie amhara tanto da far annunciare, a fine novembre, dal Primo ministro etiope Abiy la fine delle "operazioni di polizia". In realtà la resistenza agli occupanti si è trasferita dalle città e dai villaggi alle montagne di cui è ricco quel territorio. Qui le milizie tigrine, a cui si sono uniti numerosi giovani resistenti, si sono riorganizzate e hanno avviato una campagna di conquista territoriale obbligando infine il governo federale alla ritirata, mascherata da un "cessate il fuoco unilaterale" per motivi umanitari.

Il bilancio dei primi sei mesi di guerra è terribile: oltre 50mila morti, 75mila profughi fuggiti in Sudan, circa 2 milioni di sfollati interni, 4,5 milioni di persone che non hanno di che vivere, distruzioni enormi, stupri e fame usati come "armi" per piegare la resistenza della popolazione. Questa la sintesi degli ultimi mesi.

Tuttavia le cause di questo conflitto sono molteplici e più remote.

Innanzitutto la tensione tra Governo centrale e Governo regionale aveva avuto un'inflammata

quando il primo aveva annullato, ufficialmente a causa del Covid, le elezioni politiche e amministrative previste in Etiopia nel settembre 2020, elezioni invece confermate in Tigray dal Governo regionale guidato dal Tplf. Il Tplf aveva giudicato il rinvio un pretesto utilizzato dal Primo Ministro per consolidare ulteriormente il proprio partito (il Prosperity Party) in vista delle elezioni generali in modo da consentire una sua maggiore organizzazione e presenza in tutti i dieci stati regionali che compongono lo stato federale dell'Etiopia. Per questo motivo il Tplf aveva deciso autonomamente di tenere le elezioni in Tigray dove è risultato poi vincitore in modo quasi plebiscitario in tutto il Paese. Ovviamente queste elezioni sono state lette dal governo federale come un disconoscimento della sua autorità e come l'avvio di un processo di disgregazione territoriale.

Andando ancora più a ritroso nel tempo è utile ricordare come le tensioni si fossero acuite nel 2018 con la nomina (non elezione) a primo ministro di Abiy Ahmed, dopo le dimissioni del precedente premier Desalegn Hailemariam e con il proseguimento dell'opera di allontanamento dalle posizioni di potere di politici, funzionari e militari di origine tigrina.

Nell'ottobre del 2018, eravamo presenti con un nostro progetto ad Adwa, e per la prima volta abbiamo assistito a imponenti e partecipate manifestazioni che chiedevano fra l'altro al governo federale rispetto e protezione per i tanti tigrini

presenti in Addis Abeba, Oromia e Amhara, fatti oggetto di intimidazioni, discriminazioni, violenze. Numerosi ci avevano parlato dell'intenzione di famigliari e amici di rientrare in Tigray perché l'atmosfera si era fatta pesante nelle altre aree del Paese in cui risiedevano e lavoravano da tempo. Senza contare che proprio in quei giorni, politici e militari tigrini del Tplf, di lunga esperienza, erano stati estromessi dalle loro cariche suscitando proteste in tutto il Tigray. Bisogna a questo punto ricordare che il Tplf e i tigrini avevano svolto un ruolo di primo piano nella lotta contro il dittatore Menghistu tanto che il governo che si era insediato dopo la sua cacciata, come quelli dei successivi trent'anni, avevano visto sempre una forte presenza tigrina che si era riverberata anche nell'amministrazione pubblica. E qui ci avviciniamo agli altri motivi di questo conflitto. Nel 2018 la scelta di Abiy (di etnia oromo e amhara) come Primo ministro da parte del Parlamento probabilmente doveva servire a ridurre la conflittualità, soprattutto di Oromo e Amhara, contro il governo federale con tutta la sua scia di disordini, arresti, uccisioni. Le aperture di Abiy nei confronti degli oppositori avevano coinciso tuttavia con lo smantellamento del Fronte Democratico Rivoluzionario del popolo etiope (Eprdf), la coalizione su base etnico-regionale a prevalenza tigrina, che era nata dalla resistenza al regime di Menghistu, e che aveva governato fino al 2018. Al suo posto Abiy ha cominciato a lavorare per un nuovo partito, il Partito della prosperità, invitando i partiti presenti nel Fronte Democratico, e non solo, a unirsi in

(Continua a pagina 6)

(Continua da pagina 5)

una visione non più etnocentrica, ma accentratrice. E qui arriviamo all'ulteriore terreno di scontro tra l'attuale Primo ministro e gli esponenti del Tigray: la differente concezione dello Stato etiope, centralizzato per Abiy, guidato da un partito formalmente non a base etnica, il suo Partito della prosperità (Prosperity Party) contrapposta alla visione dei tigrini: federale, su base etnica e con la possibilità, prevista nella Costituzione, di autodeterminarsi fino alla separazione.

Grazie ad alcune aperture e riforme nonché a riconoscimenti ottenuti anche in campo internazionale, il progetto di Abiy ha avuto spazio tanto che i principali partiti etnici "si sono sciolti" nel suo Partito della prosperità. Non lo ha fatto il Tplf tigrino i cui esponenti sono stati allontanati dal governo avviando così la crisi sfociata nella guerra iniziata nel novembre scorso.

Le elezioni, rinviate lo scorso anno e tenutesi quest'anno, hanno visto poi l'affermazione del Prosperity party di Abiy che ha ottenuto a luglio 421 seggi su 436 (da precisare che per motivi di sicurezza non si è votato in Tigray, in una parte dell'Oromia, nel Benishangul e in alcune aree del Sud).

Ma perché questa guerra da civile è diventata anche internazionale? Come dicono alcuni osservatori, una volta entrato in rotta di collisione con il Tplf, Abiy ha trovato un "alleato naturale" nella dittatura eritrea di Isaias Afewerki, che da sempre considera il Tplf il suo principale nemico, non ultimo a causa della guerra costata alle due parti circa 100mila morti tra il 1998 e il 2000, guerra lasciata in sospe-

so fino all'accordo promosso da Abiy nel giugno-luglio 2018. Come dice Emilio Drudi, membro del Comitato Nuovi Desaparecidos "...Si sono fusi, in sostanza, grossi interessi convergenti: l'eliminazione del principale ostacolo interno per Abiy; la rivalsea contro il "nemico di sempre" per Isaias Afewerki, probabilmente con l'idea di poter così giocare un ruolo diverso nel Corno d'Africa, a livello internazionale, forte anche dell'apertura di credito concessa da varie cancellerie occidentali al suo regime dopo la pace con Addis Abeba. L'attacco tigrino al comando militare settentrionale dell'esercito federale appare, dunque, solo come "il pretesto": la guerra contro il Tigray era già nell'aria da tempo, e molti oppositori della dittatura eritrea, anzi, ritengono che la strategia sia stata impostata nei primi mesi dopo la firma di pace tra Addis Abeba e Asmara. Circola con insistenza, in particolare, la voce del disegno (forse concordato fin dall'estate 2018) di ristabilire una federazione Etiopia-Eritrea come prima della lunga guerra di indipendenza (1961-1991). In sostanza, il progetto di uno stato federale unico, guidato da Abiy e Afewerki, che per essere realizzato richiederebbe la rimozione del Tplf, sicuramente contrario e in grado di creare grossi ostacoli come partito leader di un Tigray forte e autonomo. E forse proprio questo convergere di interessi a "cancellare il principale nemico comune" potrebbe spiegare, almeno in parte, la ferocia con cui è stata condotta la guerra."

Tornando alla stretta attualità, il cessate il fuoco di Abiy tuttavia ha coinciso di fatto con la messa in stato d'assedio dell'intero Tigray: infatti,

durante la ritirata, tre ponti strategici sul fiume Tekezè sono stati fatti saltare dalle truppe federali e dai loro alleati per rallentare l'avanzata delle forze tigrine e il collegamento con il Sudan, compromettendo in tal modo anche l'agibilità degli aiuti umanitari via terra. Le comunicazioni telefoniche e internet sono a singhiozzo. Acqua ed elettricità scarseggiano. I rifornimenti, alimentari e no, da altre aree dell'Etiopia, che già giungevano con difficoltà prima dello scoppio del conflitto, ora non arrivano del tutto. Nelle zone rurali le sementi sono andate perdute durante l'occupazione delle forze federali e dei loro alleati, eritrei in primo luogo, che hanno distrutto e saccheggiato campi, villaggi e magazzini. Molti terreni poi sono stati abbandonati da una popolazione in fuga dalla guerra (circa due milioni e mezzo) e ancora timorosa di tornare nelle proprie case. Se a questo si aggiunge l'impedimento di fatto agli aiuti internazionali e alle ONG di entrare in Tigray, si capisce perché le forze resistenti stiano proseguendo la loro avanzata ben al di là dei territori prima occupati dai federali e dai loro alleati. È notizia delle ultime settimane la conquista della città sacra di Lalibela, patrimonio Unesco, in piena regione Amhara, come del tentativo, in territorio Afar, di raggiungere e bloccare la linea ferroviaria che garantisce il collegamento di Addis Abeba con Gibuti e quindi il mare. L'obiettivo dichiarato delle forze tigrine è quello di mettersi a un possibile tavolo di trattativa con il Governo federale da una posizione di forza. Tra le loro richieste l'istituzione di un'indagine indipendente sulle atrocità commesse nel Tigray, il ritiro delle

truppe eritree e delle milizie Amhara (alleate di Asmara e Addis Abeba), l'accesso incondizionato agli aiuti umanitari nella regione e la piena fornitura di servizi essenziali come elettricità, telecomunicazioni, banche, sanità e istruzione.

Tuttavia non lasciano spazio alla speranza in una ricomposizione del conflitto né la chiamata alle armi di giovani volontari in diversi stati regionali come Amhara, Oromia, Sidama, Somali e Benishangul-Gumuz, con l'invito a unirsi alle forze regolari e speciali federali né le dichiarazioni di Abiy Ahmed che recentemente e in occasione del Nelson Mandela Day (18 luglio scorso) ha definito i combattenti tigrini «erbacce da estirpare» proseguendo con parole non degne di uno statista che abbia a cuore il destino di tutto il suo popolo, tanto meno di un Nobel per la Pace: «Il nemico che abbiamo di fronte è il cancro dell'Etiopia. [...] Satana [il Tplf] sarà presto fatto a pezzi e la giunta [del Tplf] verrà sradicata perché non ricresca. Questo accadrà se tutti lavoriamo duramente per liberarcene».

Considerato che Abiy Ahmed è stato insignito nel 2019 del premio Nobel per la pace proprio per gli accordi che hanno concluso il conflitto con l'Eritrea è difficile non essere d'accordo con Domenico Quirico che in un caustico articolo del 13 novembre 2020 afferma: «Il Nobel della pace bisognerebbe concederlo solo ai morti, alla memoria, dopo aver completato meticolosi conti di una vita».

Se questo è il clima che si va alimentando sarà ben difficile che a settembre, allo scadere della tregua, si eviti la ripresa del conflitto guer-

(Continua a pagina 7)

reggiato pertanto le sofferenze del popolo tigrino continueranno. Le notizie da noi raccolte in questi mesi dai tanti collaboratori e amici di Adwa, dove operiamo, continuano a trovare conferma negli articoli e nei servizi che mass media nazionali e internazionali riportano, anche se con il contagocce (specie da quando la crisi afghana ha monopolizzato l'attenzione). Sono notizie che sembrano dimostrare l'intento del governo

federale di andare nella direzione di una sistematica e voluta eliminazione della popolazione tigrina, non solo della sua dirigenza (Tplf). Come non leggere in questo senso i bombardamenti su strutture produttive e sanitarie, le distruzioni e i saccheggi di campi, villaggi, chiese, monasteri, scuole e università, il cibo che scarseggia, i prezzi alle stelle, le difficoltà ad accedere ai risparmi a causa delle banche chiuse, l'insicurezza negli

spostamenti, la pulizia etnica di intere aree, le uccisioni di migliaia di civili inermi, compresi dodici operatori umanitari, la creazione di due milioni di sfollati, la fame che colpisce ormai cinque milioni e mezzo di persone delle quali 400 mila rischiano la morte per inedia e, orrore nell'orrore, gli stupri che non risparmiano né le bambine né le anziane e che fanno dire ad Amnesty International che siamo dinanzi non solo a

“crimini di guerra”, ma “forse a crimini contro l'umanità” (intervista a Radio Vaticana dell'11 agosto)!

Occorre che la comunità internazionale prenda posizione non solo a parole, ma avvii un'opera di mediazione e interposizione fattiva: ne va della sopravvivenza di sei milioni e mezzo di persone, l'intera popolazione del Tigray. Come opinione pubblica abbiamo il dovere di premere sui nostri governanti perché, insieme ai loro omologhi europei, non si girino da un'altra parte. Condividiamo infine le parole di un anonimo (per motivi di sicurezza) operatore umanitario, presente in Tigray: «Mi auguro che quando quest'etnia (tigrina, ndr) sarà sparita, la comunità internazionale non organizzi cerimonie ipocrite, in memoria, come stiamo facendo da 70 anni con gli ebrei» (da Elisabetta Burba, Etiopia: la pulizia etnica del Tigray nell'indifferenza della comunità internazionale, 6 agosto 2021).



ASSOCIAZIONE "IL SOGNO DI TSIGE" ODV

Via Jervis, 10015 Ivrea (TO)
Telefono 0125 48030 - Cell. 340 2756013
e-mail augusta.c@libero.it
Cod fisc : 93034790019

LA VITA SALVATA DA UN PEZZO DI PANE



Stiamo disperatamente cercando di far pervenire aiuti ad Adwa in Tygray

Nel silenzio della comunità internazionale si consumano uccisioni di massa, stupri, pulizia etnica, saccheggi e devastazioni

SATURA Palazzo Stella
CERCA COLLABORATORI
Piazza Stella 5/1 - 16123 Genova
info@satura.it www.satura.it

In vista dell'apertura della prossima stagione, SATURA cerca 2 stagisti che desiderino avvicinarsi attivamente all'organizzazione di un evento artistico-culturale di rilevanza.

La ricerca è rivolta a studenti universitari o neolaureati: siamo disponibili ad attivare sia tirocini curriculari sia extra-

curriculari.

Sono richieste buone doti di comunicazione, amore per l'arte nelle sue diverse declinazioni, capacità organizzativa, conoscenza dei principali pacchetti informatici.

Aver avuto modo di svolgere attività in ambito culturale e artistico, sia a livello organizzativo che di ufficio stampa, ricerca fondi o gestione comuni-

cazione social e media, avrà titolo preferenziale.

La ricerca ha carattere di urgenza.

Scadenza di presentazione delle domande: 5 settembre 2021.

I candidati sono pregati di inviare un loro curriculum vitae corredato di fotografia a Mario Napoli: info@satura.it - cell. 338 291 62 43



SATURA Art Gallery
Piazza Stella 5/1 16123,
Genova Italy
Tel. 010.246.82.84
Cel. 338.291.62.43/366.592.81.75
orario: mar-sab 16:30 - 19.00



PRESENTAZIONE IL CIBO DEL PELLEGRINO

LUIGI JOVINO

In collaborazione con
Gruppo dei Dodici odv

info@gruppodeidodici.eu

Lunedì 6 Settembre 2021
ore 19.00

BATTERIA LA FAVORITA
VIA FAUSTINA, 13 GAETA

SALUTO DELLE AUTORITÀ

Interventi di

S.E. Mons LUIGI VARI • Arcivescovo di Gaeta

MASSIMO TEDESCHI • Presidente Associazione Europea Vie Francigene

LUIGI JOVINO • Autore

GERARDO VENEZIA • Vicepresidente Associazione Gruppo dei Dodici

GIANCARLO FORTE • Presidente Associazione Gruppo dei Dodici

Moderà: **LINO SORABELLA**

L'evento si svolgerà nel pieno rispetto della normativa covid, sarà richiesto il green pass

È necessaria la prenotazione scrivendo a: atslaccittadella@gmail.com • Cell. + 39 389 8256341

IL CIBO DEL PELLEGRINO

La bisaccia, i monasteri e le osterie

Viaggio enogastronomico nel tempo lungo la via Francigena

I borghi sul Cammino per Roma



VIA
FRANCIGENA

Collaboratore
of the Council of Europe
Heritage cultural
of Council of Europe



COMUNE
DI GAETA



TESORI
d'ARTE

CINEFORUM DI PSICO-ONCOLOGIA



PROIEZIONE FILM
**BABYTEETH - TUTTI I
COLORI DI MILLA (2019)**

2 SETTEMBRE 2021 ORE 20.30

**CINEMA ALL'APERTO
FRONTONE DI PERUGIA
INGRESSO GRATUITO**

Presentazione del progetto
Cineforum di Psico-Oncologia
dell'**Associazione Umbra per la lotta
Contro il Cancro odv**

Interverranno
Giuseppe Caforio, Presidente AUCC

Paolo Catanzaro, coordinatore Psico-
oncologi AUCC

Oncologi e operatori sanitari
dell'Azienda ospedaliera di Perugia



DONA IL TUO

5X1000

CF 94011710541

ASSOCIAZIONE UMBRA
PER LA LOTTA CONTRO
IL CANCRO ODV
STRADA LA TORRETTA 2/BIS
PERUGIA
075 52 72 647

WWW.AUCC.ORG



Indirizzi: Salita Campasso di San Nicola 3/3,
16153 Genova
via XVII Settembre 12, 06049 Spoleto (PG)
Via A. Vespucci 17, 10093 Collegno (TO)
Fossato San Nicola 2, 16136 Genova

Genova:
E-mail: ag.tamtamvolontariato@fastwebnet.it

Spoleto:
Tel. e Fax 0743.43709

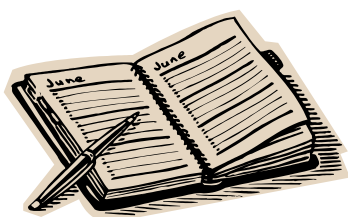
Collegno:
333 1138180

- Tra le finalità, come si legge nello statuto, quelle di
- divulgare all'esterno ideali, notizie e quant'altro scaturisca dagli scopi e ideali delle associazioni che vi aderiscono, tramite vari "Media";
 - dare spazio, aiutare e collaborare con tutte le associazioni di volontariato con cui sarà possibile, al fine di promuovere, far conoscere e far avvicinare tutte le realtà di volontariato;
 - dare risalto alle realtà disagiate per sensibilizzare l'opinione pubblica e tentare di adottare provvedimenti utili dal punto di vista umano e sociale;
 - servirsi della collaborazione di persone svantaggiate



www.millemani.org
www.movimentorangers.org

Il Nostro Spirito



Se ognuno pensasse a cambiare se stesso, tutto il mondo cambierebbe.
(Bayazid)

“se molti uomini di poco conto, in molti posti di poco conto, facessero cose di poco conto, allora il mondo potrebbe cambiare”.
(Torelli)

Non riteniamoci degli eroi per ciò che facciamo, ma semplicemente persone che accolgono

la vita come un dono e che cercano di impegnarlo per il meglio, per il bene. Se saremo in tanti a compiere questa scelta, il mondo sì che potrebbe cambiare.

D'altro canto, non dobbiamo ritenerci indegni o incapaci perché tutti possiamo, ad ognuno è data la possibilità di rendere migliore la propria vita e, insieme ad altri, di trasformare il mondo.

“Se questi e quelli, perché non io?”

E' l'incitamento di Sant'Agostino a non aspettare che inizi qualche altro. Tocca a te, oggi, cominciare un cerchio di gioia. spesso basta solo una scintilla piccola piccola per far esplodere una carica enorme.

Basta una scintilla di bontà e il mondo comincerà a cambiare.

Nessuno si senta obbligato a diffondere la Parola di Dio, tramite mail. Infatti, chi non si sente pronto a farlo, sappia che prima deve imparare ad accoglierla nel proprio cuore e poi, pian piano troverà il piacere di trasmetterla ad altri. Non inganna mai! Non abbiate paura!

Spalancate le porte a Cristo (Giovanni Paolo II). In internet circolano miliardi di parole spesso vuote, insulse, volgari, offensive ecc. e allora gustiamoci la PAROLA DI DIO! Se qualcuno si vergognerà di me e delle mie parole, il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui quando ritornerà nella gloria sua e del Padre e degli angeli santi. (Lc 9, 26)